

Svegliarsi sempre lo stesso giorno

Una storia per imparare l'italiano

Per anni ho vissuto senza accorgermi di vivere. E ci è voluto un miracolo — o una maledizione, non ho ancora capito — per svegliarmi. Letteralmente.

Mi chiamo Francesca, ho trentasei anni, e vivo a Bologna. Lavoro in un'agenzia di pubblicità, faccio l'impiegata. Ho un compagno, Stefano, con cui sto da otto anni. Ho un padre, che vive dall'altra parte della città. Ho una vita normale, insomma. Una di quelle vite che, viste da fuori, vanno benissimo.

Il problema è che io non vivevo quella vita. La subivo.

Le mie giornate erano tutte uguali. La sveglia alle sette, che odiavo. La corsa in bagno. Il caffè bevuto in piedi guardando il telefono. La corsa al lavoro. Otto ore in ufficio a fare cose che non mi interessavano. La corsa a casa. La cena davanti alla televisione, con Stefano accanto, ognuno con il suo telefono in mano. E poi a letto, per ricominciare tutto uguale il giorno dopo.

Vivevo di corsa, sempre. E soprattutto vivevo senza guardare. Non guardavo le persone. Non guardavo la città. Non guardavo niente. Avevo sempre gli occhi sullo schermo del telefono, o dentro la mia testa piena di pensieri, di cose da fare, di preoccupazioni. Il mondo intorno a me poteva anche non esistere.

Vi faccio un esempio, così capite. Ogni mattina facevo la stessa strada per andare al lavoro. La stessa da sei anni. Ebbene, se qualcuno mi avesse chiesto "cosa c'è lungo quella strada?", non avrei saputo rispondere. Non sapevo se c'era un bar, un negozio, un albero, una chiesa. Niente. Camminavo con la testa bassa sul telefono, o persa nei miei pensieri, e non vedevo niente. Sei anni sulla stessa strada, e non l'avevo mai guardata.

Con le persone era anche peggio. Stefano, il mio compagno, mi parlava e io rispondevo "mmh, mmh" senza ascoltare. Non mi ricordavo l'ultima volta che l'avevo guardato negli occhi. Non mi ricordavo l'ultima volta che avevamo fatto una cosa insieme, solo noi due, senza telefono. Eravamo diventati due estranei che dividevano lo stesso divano.

Mio padre mi telefonava ogni mattina, alle otto in punto. E io rispondevo sempre allo stesso modo: "Papà, ciao, scusa, sto correndo al lavoro, ti chiamo dopo". Ma quel "dopo" non arrivava mai. Ero sempre troppo occupata. Troppo di corsa. Troppo stanca. Mia madre era morta due anni prima, e mio padre era rimasto solo. Io lo sapevo, certo. Ma non avevo mai il tempo di pensarci davvero.

Non lo sapevo, ma stavo dormendo. Dormivo da anni, con gli occhi aperti. E stava per succedere una cosa che mi avrebbe svegliata. Nel modo più strano del mondo.

Tutto è cominciato un mercoledì. Un mercoledì qualunque, di ottobre.

Quel mercoledì è stato una giornata storta fin dall'inizio. La sveglia è suonata alle sette. Fuori pioveva. Mi sono alzata di malumore, come sempre. Stefano mi aveva preparato il caffè, come ogni mattina, e me lo aveva lasciato sul tavolo. "Buongiorno," mi ha detto. Io ho risposto qualcosa, non ricordo cosa, senza nemmeno guardarlo. Ho bevuto il caffè in fretta, guardando il telefono. Non gli ho detto grazie. Non gli ho detto niente.

Alle otto in punto, mentre uscivo di casa, ha telefonato mio padre. "Ciao Francesca! Come stai? Senti, volevo dirti una cosa..." E io: "Papà, scusa, sto correndo, piove, sono in ritardo. Ti chiamo dopo, va bene? Ciao ciao." E ho chiuso. Senza sapere cosa voleva dirmi.

Al lavoro, il solito disastro. Il mio capo mi ha sgridata per un progetto. Una collega nuova, Anna, era seduta da sola in mensa, e io le sono passata accanto senza dirle niente, con la mia insalata, tornando alla mia scrivania a mangiare davanti al computer. Fuori dall'ufficio, sotto la pioggia, c'era un ragazzo che suonava la chitarra. Non l'ho nemmeno sentito.

La sera sono tornata a casa distrutta. Cena davanti alla televisione. Stefano ha provato a dirmi qualcosa, a raccontarmi della sua giornata. Io ho risposto "mmh, mmh", guardando il telefono. A un certo punto lui ha smesso di parlare. E siamo rimasti in silenzio, ognuno nel suo mondo.

Alle undici sono andata a dormire. Ero stanca, arrabbiata, vuota. Ho pensato: "Che giornata di merda. Meno male che è finita." E mi sono addormentata.

E qui comincia la parte incredibile.

La mattina dopo, la sveglia è suonata alle sette. Mi sono alzata. Fuori pioveva. Sono andata in cucina, e sul tavolo c'era il caffè che Stefano mi aveva preparato. "Buongiorno," mi ha detto, con la stessa identica voce del giorno prima.

Sul momento non ci ho fatto caso. Ho bevuto il caffè guardando il telefono. E poi ho notato una cosa. La data sul telefono. Diceva mercoledì. Ma il giorno prima era già mercoledì.

"Strano," ho pensato. "Il telefono si è bloccato."

Alle otto in punto ha telefonato mio padre. "Ciao Francesca! Come stai? Senti, volevo dirti una cosa..." Le stesse identiche parole. La stessa voce.

Ho sentito un brivido freddo lungo la schiena. "Papà," ho detto piano, "ma... che giorno è oggi?"

"È mercoledì, tesoro. Perché?"

Ho chiuso il telefono senza rispondere. Il cuore mi batteva forte. Sono uscita di casa e ho guardato la strada. Lo stesso ragazzo con la chitarra sotto la pioggia. Le stesse macchine. Le stesse persone che camminavano. Tutto identico. Tutto uguale al giorno prima.

Al lavoro, il mio capo mi ha sgridata per lo stesso identico progetto, con le stesse parole. La collega Anna era seduta da sola in mensa, esattamente come il giorno prima.

E lì ho capito. Non era il telefono a essersi bloccato. Ero io. Ero bloccata. Stavo rivivendo lo stesso identico giorno. Il mercoledì.

E non sapevo ancora che quel mercoledì, io l'avrei rivissuto tante, tante volte.

I primi giorni — anche se "giorni" non è la parola giusta, perché era sempre lo stesso giorno — sono stati un incubo di puro panico.

Continuavo a svegliarmi lì. Sempre le sette. Sempre la pioggia. Sempre il caffè di Stefano, il suo "buongiorno", la telefonata di papà alle otto. Ogni mattina speravo che fosse finita, che fosse giovedì. E ogni mattina era di nuovo mercoledì.

Ho provato a dirlo alle persone. A Stefano ho detto: "Amore, ti giuro, sto rivivendo lo stesso giorno. È già successo tutto. So già cosa succederà." Lui mi ha guardata preoccupato e ha detto: "Francesca, forse sei troppo stanca. Lavori troppo. Dovresti riposarti." Non mi credeva. E come dargli torto? Se qualcuno mi avesse detto una cosa così, non ci avrei creduto nemmeno io.

Ho provato a dimostrarlo. Dicevo prima cosa sarebbe successo. "Adesso alla televisione danno questa notizia." E la davano. "Adesso suona il telefono, è la zia." E suonava. Stefano si spaventava, ma pensava che fossi io a stare male, non che il tempo si fosse rotto.

Ho provato a fare qualcosa di diverso, per cambiare il giorno. Sono rimasta a casa invece di andare al lavoro. Ho preso una strada diversa. Ho cambiato tutto quello che potevo. Ma la sera, quando andavo a dormire, e mi svegliavo di nuovo... era sempre mercoledì. Sempre pioggia. Sempre daccapo.

Ho provato di tutto per uscirne. Ho provato a non dormire, a restare sveglia tutta la notte, pensando che se non dormivo il giorno non poteva ricominciare. Ma verso le tre di notte mi addormentavo sempre, senza accorgermene, e mi risvegliavo alle sette del mercoledì. Ho provato a dormire da un'altra parte, a casa di un'amica. Mi svegliavo lo stesso a casa mia, alle sette, con la pioggia. Ho provato a scrivere dei messaggi a me stessa, per il giorno dopo. Ma la mattina i messaggi non c'erano più: erano spariti insieme a tutto il resto.

Ho pianto tanto, in quei primi giorni. Mi sentivo impazzire. Mi sentivo sola come non mi ero mai sentita in vita mia. Perché ero l'unica a sapere. L'unica prigioniera di quel giorno. Tutti gli altri lo vivevano per la prima volta, ogni volta. Solo io ricordavo. Solo io sapevo. Potevo parlare con le persone, ma loro non ricordavano mai le nostre conversazioni. Ogni giorno, per loro, io ero la Francesca di sempre. Solo io cambiavo, solo io accumulavo tutti quei mercoledì dentro di me.

E la cosa più assurda? Che quel giorno era un giorno normalissimo. Non era un giorno speciale, un giorno importante. Era il mio solito mercoledì grigio. Il tipo di giorno che, di solito, dimentichi il giorno dopo. E invece adesso era diventato la mia prigione eterna.

"Perché proprio questo giorno?" mi chiedevo. "Perché sono bloccata in un mercoledì qualunque?"

Non lo sapevo ancora. Ma la risposta a quella domanda era proprio il segreto per uscirne.

Dopo il panico, è arrivata una fase strana. Come dire... la fase del divertimento. Perché a un certo punto ho capito una cosa: se rivivevo sempre lo stesso giorno, allora niente aveva conseguenze. Qualunque cosa facessi, la mattina dopo tutto ricominciava da capo, come se non fosse successo niente.

E allora ho cominciato a fare tutto quello che non avevo mai avuto il coraggio di fare.

Al lavoro, quando il mio capo mi ha sgridata per l'ennesima volta con le sue solite parole, io gli ho risposto per le rime. Gli ho detto tutto quello che pensavo di lui da anni. Tutto. Che era un maleducato, che trattava male tutti, che non capiva niente del nostro lavoro. Lui è rimasto a bocca aperta, non sapeva cosa dire. E io mi sono sentita benissimo. Tanto, il giorno dopo, non se lo ricordava nessuno.

Ho fatto tante di quelle cose, in quei giorni ripetuti. Un giorno sono andata al lavoro in pigiama, tanto per vedere le facce dei colleghi. Un altro giorno ho detto a una collega che mi stava antipatica esattamente quello che pensavo di lei. Un altro ancora ho cantato a squarciagola in mezzo all'ufficio. Facevo qualsiasi cosa, perché tanto niente aveva conseguenze.

Ho mangiato tutto quello che volevo, senza pensare alla dieta. Dolci, pizza, gelato, tre cornetti a colazione. Tanto la mattina dopo tornava tutto come prima, e anche i chili sparivano con il resto.

Ho comprato cose costose che non potevo permettermi, tanto i soldi tornavano nel conto la mattina dopo. Vestiti, borse, un orologio bellissimo che avevo sempre desiderato. Me lo mettevo, me lo godevo per un giorno, e la mattina dopo era di nuovo nel negozio, e io di nuovo senza soldi. Ma non importava. Era come giocare.

Un giorno ho fatto la cosa più folle di tutte. Sono andata all'aeroporto, ho comprato un biglietto e sono partita. Sono andata a Parigi, così, per vedere se potevo. Ci sono riuscita. Ho passeggiato per Parigi tutto il giorno, ho mangiato in un ristorante bellissimo, ho cenato guardando la torre Eiffel illuminata. È stato magico. E la mattina dopo ero di nuovo nel mio letto a Bologna, con la pioggia e il caffè di Stefano, come se Parigi non fosse mai esistita.

Per un po' è stato divertente. Mi sentivo libera, senza regole, senza conseguenze. Facevo quello che volevo. Ero come una bambina in un negozio di giocattoli dove tutto è gratis, dove puoi prendere qualsiasi cosa e nessuno ti dice niente.

Ma poi, piano piano, il divertimento è finito. E ha lasciato il posto a una cosa molto peggiore.

Perché ho cominciato a capire che, se niente aveva conseguenze, allora niente aveva senso. Se qualunque cosa facevo veniva cancellata la mattina dopo, allora perché farla? Che senso aveva parlare con qualcuno, se quella persona non si sarebbe ricordata niente? Che senso aveva costruire qualcosa, se poi spariva? Che

senso aveva vivere, se ogni giorno veniva cancellato?

Ed è arrivata la fase più buia. La fase in cui mi sono arresa.

Ho smesso di fare qualsiasi cosa. Che senso aveva? Restavo a letto tutto il giorno, con le tapparelle chiuse. Non mi alzavo nemmeno. Non rispondevo a papà. Non guardavo Stefano. Lasciavo passare le ore, aspettando la sera, aspettando di dormire, per poi svegliarmi e rivivere lo stesso vuoto.

Mi sentivo la persona più sola dell'universo. Bloccata in un giorno che non finiva mai, in una vita che non andava da nessuna parte. Ripetevo sempre le stesse ore, come un criceto che corre nella ruota e non arriva mai da nessuna parte. Guardavo il soffitto per ore. Contavo le crepe. Ascoltavo la pioggia che, ogni giorno, cadeva sempre uguale. E mi chiedevo se sarebbe stato così per sempre. Se sarei rimasta bloccata in quel mercoledì fino alla fine dei tempi.

Sono stati giorni pesanti, quelli. I più pesanti. Perché quando togli il senso alle cose, quando niente conta più, resti con un vuoto dentro che fa più paura di qualsiasi mostro. Non era il loop a spaventarmi, ormai. Era quel vuoto. Quella sensazione che niente avesse più importanza.

E una di quelle mattine, mentre ero a letto al buio, ho avuto un pensiero che mi ha gelata. Un pensiero terribile nella sua semplicità.

Ho pensato: "Ma questa cosa... non è forse quello che facevo anche prima? Anche prima del loop?"

Anche prima, le mie giornate erano tutte uguali. Anche prima vivevo sempre lo stesso giorno: sveglia, corsa, lavoro, corsa, televisione, letto. Sempre uguale. Anche prima non guardavo niente, non parlavo con nessuno, non vivevo davvero. La differenza qual era? Che prima il calendario cambiava. Ma io no. Io ero sempre la stessa, dentro lo stesso giorno che si ripeteva. Il loop non era una novità. Era la mia vita di sempre, solo resa visibile.

Ci ho pensato per ore, a quel pensiero. E più ci pensavo, più mi rendevo conto che era vero. Da quanti anni vivevo così? Cinque? Dieci? Quanti mercoledì grigi avevo attraversato senza viverli davvero, prima che il tempo si rompesse? Quante mattine avevo liquidato mio padre in dieci secondi? Quante sere avevo passato accanto a Stefano senza guardarlo? Quante persone mi erano passate accanto senza che le vedessi? Il loop magico era cominciato da poche settimane. Ma il

vero loop, quello della mia vita in automatico, andava avanti da anni.

Quel pensiero mi ha fatto più paura di tutto il resto. Ma, stranamente, mi ha anche dato una speranza. Perché se il problema non era il giorno, ma ero io... allora forse la soluzione era anche lei dentro di me.

Il giorno dopo — sempre lo stesso, sempre mercoledì — non sono rimasta a letto. Mi sono alzata. Non perché avessi un piano. Ma perché quel pensiero mi bruciava dentro. "Se sto rivivendo sempre lo stesso giorno da anni," mi sono detta, "allora forse questo giorno posso provare a viverlo davvero. Almeno una volta. Tanto non ho niente da perdere."

E ho cominciato dalla cosa più piccola.

Quella mattina, quando Stefano mi ha portato il caffè e ha detto "buongiorno", per la prima volta l'ho guardato. L'ho guardato davvero. Ho visto la sua faccia, gli occhi ancora stanchi di sonno, il modo gentile con cui posava la tazzina. Otto anni che quest'uomo mi preparava il caffè ogni mattina, e io non l'avevo mai ringraziato, non l'avevo mai nemmeno guardato.

"Grazie," gli ho detto. "Grazie per il caffè. Lo fai ogni mattina, e non te l'ho mai detto. Grazie."

Stefano è rimasto sorpreso. Poi ha sorriso. Un sorriso vero, che gli illuminava tutta la faccia, che non gli vedevo da chissà quanto. "Prego, amore," ha detto. E per un momento, un momento piccolo, siamo stati di nuovo vicini. Come una volta.

Quella piccola cosa — un grazie, uno sguardo — mi ha lasciato addosso una sensazione strana. Calda. Una sensazione che non provavo da tanto tempo.

E allora ho pensato: "Se ha funzionato con Stefano, proviamo con il resto."

Alle otto in punto, quando ha telefonato papà, non ho detto "scusa, sto correndo". Mi sono seduta. E ho detto: "Ciao papà. Sì, ho tempo. Dimmi. Cosa volevi dirmi?"

Dall'altra parte c'è stato un silenzio sorpreso. Poi mio padre, con una voce commossa che non gli sentivo da anni, ha cominciato a parlare. E mi ha detto una cosa che mi ha spezzato il cuore.

"Volevo solo sentire la tua voce, Francesca. Sai, da quando è morta la mamma, le mattine sono lunghe. Ti telefono ogni giorno, ma tu hai sempre fretta, e io

capisco, hai la tua vita. Ma oggi... oggi volevo dirti che mi manchi. Tutto qui. Mi manchi, figlia mia."

Mi sono messa a piangere. Perché per anni mio padre mi aveva telefonato ogni mattina. Per anni. E io lo avevo sempre liquidato in dieci secondi. Non avevo mai avuto tempo per lui. E lui, ogni mattina, voleva solo sentire la voce di sua figlia, perché era rimasto solo, e le mattine erano lunghe.

Quel mercoledì, per la prima volta, sono andata a trovarlo. Ho saltato il lavoro — tanto ero nel loop, che importanza aveva — e sono andata da mio padre.

Quando ha aperto la porta e mi ha vista, la sua faccia si è illuminata come quella di un bambino. "Francesca! Ma che sorpresa! Che ci fai qui? Non lavori oggi?" Era così felice, così sorpreso che io fossi lì, che mi è venuto un nodo alla gola. Bastava così poco per renderlo felice. Bastava una visita. E io non gliela facevo mai.

Abbiamo passato la mattina insieme. Mi ha preparato il caffè, e delle fette biscottate con la marmellata, quella che faceva la mamma. Mi ha fatto vedere le vecchie fotografie, dentro le scatole che non aprivo da quando ero bambina. C'era lui da giovane, con i capelli neri, che rideva. C'era la mamma. C'ero io piccola, in braccio a loro, al mare. E per ogni foto, mio padre aveva una storia. Mi ha raccontato di quando ero nata, di quanto avevano aspettato per avermi, di come piangevo la notte e lui mi teneva in braccio camminando per il corridoio fino all'alba.

"Eri così piccola," mi ha detto, con gli occhi lucidi. "E adesso guardati. Una donna. Come passa in fretta, il tempo. Sembra ieri che ti tenevo in braccio, e invece sono passati trentasei anni. È tutto così veloce, Francesca. Non ce ne accorgiamo, e la vita se ne va."

Abbiamo riso, abbiamo pianto un po'. Gli ho chiesto della mamma, cosa che non facevo mai perché avevo paura di farlo stare male. E invece lui aveva voglia di parlarne. Mi ha raccontato di come si erano conosciuti, del loro primo appuntamento, del giorno del matrimonio. Parlava di lei con un amore che dopo quarant'anni era ancora intatto. E io ho capito quanto era solo, mio padre. E quanto poco mi era costato, quella mattina, riempire un po' della sua solitudine.

Quando l'ho salutato, mi ha abbracciata forte e ha detto: "Che bella giornata, Francesca. Grazie. È tanto che non passavamo del tempo così. Torna presto, eh?

Non aspettare le feste comandate."

Sono uscita da casa sua e mi sentivo diversa. Leggera. Come se avessi tolto un peso che portavo da anni senza saperlo.

E ho continuato. Quel giorno lungo, quel mercoledì infinito, ho cominciato a riempirlo di vita.

Sono tornata al lavoro nel pomeriggio, e in mensa, invece di passare accanto ad Anna, la collega nuova che mangiava sempre da sola, mi sono seduta con lei. "Posso?" le ho chiesto. Lei mi ha guardata sorpresa, quasi commossa. Abbiamo parlato. Ho scoperto che si era appena trasferita a Bologna da un paese del sud, che non conosceva nessuno, che la sera tornava in una casa vuota e si sentiva sola. Aveva lasciato la famiglia, gli amici, tutto, per quel lavoro. Era una ragazza dolce, intelligente, piena di cose da dire. E io le ero passata accanto decine di volte senza mai vederla, senza mai chiederle nemmeno come stava.

"Sai," mi ha detto a un certo punto, "sei la prima persona in questo ufficio che si siede a mangiare con me. Sono qui da due mesi. Grazie, davvero." E io mi sono vergognata. Perché in due mesi non l'avevo mai guardata. Ero troppo occupata, troppo persa nella mia testa, per accorgermi che a due scrivanie da me c'era una persona sola che aveva solo bisogno di un po' di compagnia.

All'uscita dall'ufficio, sotto la pioggia, c'era il ragazzo con la chitarra. Quello che non avevo mai sentito, in tutte le mie corse verso casa. Quel giorno mi sono fermata. L'ho ascoltato. Suonava una canzone bellissima, malinconica e dolce, e la sua voce si mescolava al rumore della pioggia. Era bravo, davvero bravo. Alla fine ho applaudito, gli ho lasciato dei soldi, e gli ho detto: "Suoni benissimo". Lui ha alzato lo sguardo, sorpreso, e ha sorriso. "Grazie," ha detto. "È tutto il giorno che suono qui, e lei è la prima persona che si è fermata ad ascoltare."

La prima persona che si è fermata ad ascoltare. In tutta la giornata. E io, in tutte le mie vite precedenti, ero sempre passata dritta, con l'ombrello e il telefono, senza nemmeno accorgermi che lì c'era della musica.

Quella sera sono tornata a casa, e non ho acceso la televisione. Ho proposto a Stefano di cucinare insieme. All'inizio mi ha guardata strano — non lo facevamo da anni — ma poi ci siamo messi in cucina tutti e due. E mentre tagliavamo le verdure, ridendo, con la musica di sottofondo, è successo qualcosa. È come se il ghiaccio tra noi si fosse sciolto. Ci siamo raccontati cose, abbiamo scherzato, ci

siamo guardati. Davvero guardati.

Poi ci siamo seduti sul divano, senza telefoni, e abbiamo parlato. Davvero parlato. Gli ho chiesto della sua giornata, e questa volta ho ascoltato la risposta. Gli ho detto cose che non gli dicevo da tanto. Gli ho detto che gli volevo bene, che mi dispiaceva per come ero diventata, per tutte le sere passate in silenzio con il telefono in mano. Alla fine mi ha guardata e ha detto: "Francesca, cosa ti è successo oggi? Sei... sei tornata tu. Quella di una volta. Mi eri mancata. Mi eri mancata da morire, e non sapevo nemmeno come dirtelo."

Quella notte sono andata a letto con il cuore pieno. Non vuoto, come tutte le altre sere. Pieno. Avevo passato una giornata bellissima. Avevo riscoperto mio padre, avevo fatto un'amica, avevo ascoltato una canzone, avevo ritrovato l'uomo che amavo. Ed era sempre lo stesso mercoledì. Lo stesso identico giorno grigio e piovoso. Non era cambiato niente, nel giorno. Ero cambiata io.

Prima di addormentarmi, ho pensato: "Se anche domani mi sveglio di nuovo qui, in questo mercoledì, va bene. Perché adesso so come viverlo. E un giorno vissuto così vale più di mille giorni vuoti."

E per la prima volta, non mi importava se il loop finiva o no. Ero in pace.

La mattina dopo, la sveglia è suonata alle sette.

Sono rimasta con gli occhi chiusi un momento, con il cuore che batteva. Ho ascoltato. Fuori... non pioveva. C'era silenzio. Poi ho sentito un raggio di sole sulla faccia.

Ho aperto gli occhi. La luce entrava dalla finestra. Ho preso il telefono con le mani che tremavano. E ho guardato la data.

Giovedì.

Giovedì! Era giovedì! Il loop era finito. Il tempo era ripartito. Ero uscita dal mercoledì.

Mi sono messa a ridere e a piangere insieme, da sola, nel letto. Non riuscivo a crederci. Ho guardato di nuovo la data, tre, quattro volte, per essere sicura. Giovedì. Ho guardato fuori dalla finestra: non pioveva più, c'era il sole. Un sole timido di ottobre, ma sole. Il mondo era andato avanti. E io ero andata avanti con lui.

Stefano si è svegliato e mi ha guardata preoccupato: "Amore, che succede?" E io l'ho abbracciato fortissimo e ho detto: "Niente. È solo che... è giovedì. È finalmente giovedì. Non hai idea di quanto sono felice che sia giovedì."

Lui non capiva, ovviamente. Per lui era solo un normale giovedì, il giorno dopo un normale mercoledì. Non poteva sapere che io, in quel mercoledì, ci ero rimasta intrappolata per settimane, forse mesi, avevo perso il conto. Non poteva sapere che avevo vissuto lo stesso giorno decine e decine di volte. Ma ha riso, e mi ha abbracciata, contento di vedermi così felice.

Quella mattina ho fatto colazione con calma, assaporando ogni cosa. Ho guardato il sole entrare dalla finestra. Ho ascoltato i rumori della città che si svegliava. E ogni cosa, anche la più piccola, mi sembrava un miracolo. Perché adesso il tempo passava di nuovo. E ogni minuto che passava non sarebbe più tornato. Ed era proprio questo a renderlo prezioso.

Ho capito, quel giorno, perché il loop si era spezzato. Il giorno aveva smesso di ripetersi nel momento esatto in cui io avevo smesso di viverlo in automatico. Finché avevo attraversato le mie giornate come una morta, senza guardare, senza amare, senza esserci davvero, il tempo mi teneva ferma lì, a ripetere all'infinito lo stesso giorno vuoto. Come per dirmi: "Non ti lascio andare avanti finché non impari a stare qui."

Era come se qualcuno, o qualcosa — il destino, la vita, non so come chiamarlo — avesse deciso di darmi una lezione. Una lezione dura, ma necessaria. Mi aveva presa e mi aveva detto: "Guarda. Guarda cosa fai della tua vita. Guarda quanti giorni butti via. Adesso ti tengo ferma qui, in questo giorno qualunque, finché non capisci." E io, testarda come sono, ci avevo messo settimane a capire. Avevo provato a scappare, a divertirmi, a arrendermi. Avevo provato tutto, tranne la cosa più semplice: vivere davvero il giorno che avevo davanti.

E quando finalmente avevo vissuto un giorno — uno solo — con gli occhi aperti e il cuore aperto, allora il tempo mi aveva lasciata libera. Perché avevo imparato la lezione. Non serviva più tenermi ferma. Adesso sapevo.

È passato un anno, adesso. E la mia vita è cambiata. Non è cambiata la vita, per essere precisi: è cambiato il mio modo di viverla.

Vado ancora allo stesso lavoro. Abito ancora nella stessa casa. Le mie giornate, viste da fuori, sono più o meno le stesse di prima. Ma io non sono più la stessa.

Adesso, ogni mattina, quando Stefano mi porta il caffè, lo guardo e lo ringrazio. Ogni mattina, quando papà telefona, mi siedo e lo ascolto — e la domenica vado a pranzo da lui, sempre. Anna, la collega, è diventata la mia migliore amica. E quando esco dall'ufficio, se c'è qualcuno che suona, mi fermo ad ascoltare.

Ho tolto il telefono dalla tavola, a cena. Ho imparato a guardare le persone quando mi parlano. Ho imparato ad accorgermi delle cose: un tramonto, un profumo, un sorriso di uno sconosciuto. Piccole cose, che prima non vedevo, e che adesso sono la parte più bella delle mie giornate.

Ho anche fatto quella strada. Quella che facevo da sei anni senza mai guardarla. Un giorno l'ho percorsa piano, con calma, guardando. E sapete cosa ho scoperto? Che era piena di cose. C'era un piccolo giardino con un albero di magnolie bellissimo. C'era una vecchia libreria con la vetrina piena di libri antichi. C'era un signore anziano che ogni mattina dava da mangiare ai piccioni, seduto su una panchina. Sei anni ero passata di lì ogni giorno, e non avevo mai visto niente di tutto questo. Adesso, ogni mattina, saluto il signore dei piccioni. Si chiama Alfredo. Non lo avrei mai saputo, se non avessi imparato a guardare.

Perché ho capito una cosa, in quel mercoledì infinito. Ho capito che quasi tutti noi viviamo dentro un loop. Non un loop magico come il mio. Un loop normale, fatto di giorni tutti uguali, che attraversiamo di corsa, con la testa da un'altra parte, senza guardare niente e senza esserci mai davvero. Ci svegliamo, corriamo, lavoriamo, torniamo, dormiamo. E gli anni passano, tutti uguali, e non ce ne accorgiamo nemmeno. Poi un giorno ci voltiamo indietro e ci chiediamo dove sono finiti tutti quegli anni. La verità è che non li abbiamo vissuti. Li abbiamo solo attraversati.

E la cosa più triste è che, a differenza mia, la maggior parte delle persone non ha un loop magico che la costringe a svegliarsi. Continua a dormire per tutta la vita. Continua a rimandare. "Passerò più tempo con i miei genitori... quando avrò tempo." "Mi godrò di più la vita... quando andrò in pensione." "Dirò a quella persona che le voglio bene... prima o poi." E intanto i giorni passano, sempre uguali, e quel "prima o poi" a volte non arriva mai.

Io sono stata fortunata. Il destino, o quello che era, mi ha bloccata in un giorno e non mi ha lasciata andare finché non ho imparato a viverlo. Mi ha regalato la cosa più preziosa che esista: mi ha svegliata. E adesso non voglio più dormire.

Ho anche capito perché era proprio un mercoledì qualunque. Non un giorno speciale, non un compleanno, non una festa. Un mercoledì grigio e piovoso, il giorno più normale che ci sia. Perché la lezione era proprio quella: non sono i giorni speciali a fare la vita. È la vita fatta di giorni normali. Ed è lì, nei giorni normali, che ci dimentichiamo di vivere. Aspettiamo sempre le vacanze, le feste, i momenti importanti. E intanto ci perdiamo le migliaia di mercoledì qualunque che sono, in realtà, la nostra vita vera.

Adesso, quando qualcuno mi chiede "com'è andata oggi?", non rispondo più "il solito, sempre uguale". Perché nessun giorno è uguale a un altro, se lo guardi davvero. Ogni giorno è pieno di cose, di persone, di piccoli miracoli, se solo ti fermi a guardarli.

Non aspettate un loop magico per svegliarvi. Non aspettate di perdere qualcosa per capire quanto era prezioso. Il momento per vivere davvero è adesso. È oggi. È questo giorno normale e grigio che avete davanti, e che è molto più bello di quanto pensiate.

Svegliatevi. Guardate. Ci siamo una volta sola.

E ogni giorno, se lo vivete davvero, non si ripete mai.